

«Il comitato che reggerà la Dc lo decido io, non certo l'assemblea»
Il segretario si scopre decisionista
Cn e Direzione virtualmente sciolti

La linea del leader ha la meglio
sia sul «no» folkloristico di Fiori
che sui centristi di Casini
Sui parlamentari la spada del voto

Martinazzoli non annacqua la svolta

La costituente cambierà il gruppo dirigente e il nome

«Il comitato lo decido io, e certo non l'assemblea»: Martinazzoli si scopre decisionista e annuncia che da lunedì saranno lui e il suo «comitato» a reggere la Dc fino al congresso. Cn e Direzione sono virtualmente sciolti. Il nuovo nome del partito non sarà deciso formalmente dalla costituente, ma nei fatti la «svolta» si compirà fra domani e lunedì. E comincerà da un drastico rinnovamento del gruppo dirigente.

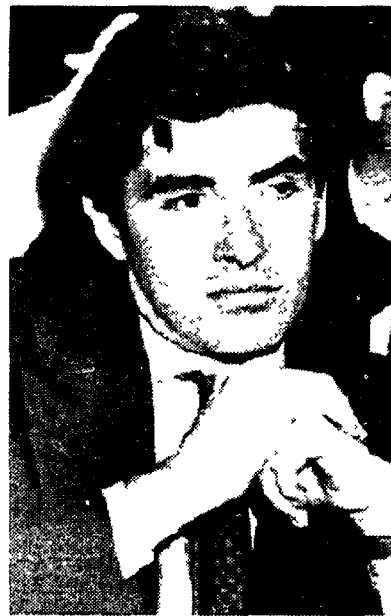
FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Assemblea, luogo di decisioni», titolava ieri il *Popolo* in prima pagina. Qualche giorno fa, Mino Martinazzoli era ricorso ad un gioco di parole: la costituente non avrà forse il potere di decidere, ma certo deve avere «la volontà di decidere». Distinzione capziosa, utile probabilmente a tener buoni i «garantisti» di vario segno politico che minacciano fuoco e fiamme se l'assemblea che si apre domani al palazzo dei congressi di Roma dovesse imporre scelte non gradite. In realtà, Martinazzoli una direzione di marcia l'ha già imboccata da tempo: e le decisioni della costituente, anche se forse non si chiameranno così, anche se sicuramente saranno poi sottoposte ad un congresso «regolare», da tenersi entro l'anno, saranno però decisioni vere. Un punto di non ritorno. Una svolta per molti versi esemplare del terremoto scatenato da Tangentopoli e, prima ancora, dalla dissoluzione del mondo comunista, di cui la Dc in Italia è stata storicamente l'antemurale. Per bloccare Martinazzoli si sarebbe probabilmente dovuto impedire la convocazione stessa della costituente. Oppure, ad assemblea aperta, promuovere una rumorosa e significativa scissione. La prima strada non è stata percorsa fino in fondo, la seconda non sembra nelle intenzioni di nessuno.

Martinazzoli ha già vinto? Per la verità, la «svolta» di piazza del Gesù - che si riassume emblematicamente nella liquidazione di un nome, *Democrazia cristiana*, che ha segnato mezzo secolo di storia italiana - comincerà lunedì, quando sulla platea dc si spengeranno i riflettori. Ma è indubbio che il segretario, con i suoi silenzi e i suoi tenennamenti e le sue lusinghe involute, abbia nei fatti sbaragliato la «vecchia» Dc. Lo dimostra per esempio la consistenza, davvero piccola, dell'opposizione interna: dove a parte i personaggi folkloristici alla Publio Fiori (che minaccia addirittura un ricorso in pretu-



Un vecchio manifesto della Dc; sopra, Mino Martinazzoli e Pierferdinando Casini; in basso, Luca Josi



ra) e le nobili testimonianze di un Granelli, il nocciolo duro è rappresentato da un gruppo parlamentare il cui destino è mesorabilmente segnato: perché a primavera ci saranno le elezioni. Lo dimostra l'applicazione, questa volta rigorosa, del «codice deontologico», che terrà fuori dal palazzo dei congressi il fior fiore della Dc che conosciamo: mancheranno Andreotti, Gava, Pomicino, Bertini, Prandini, Gaspari, Sbardella (arriveranno invece De Mita e Forlani, giocando capziosamente sulle imputazioni ricevute). E infine: che la Dc non esista più, lo dimostra anche il potere pressoché assoluto di cui Martinazzoli dispone da lunedì prossimo: Consiglio nazionale e Direzione sono virtualmente sciolti, e il segretario governerà il partito fino al congresso col solo aiuto di un «comitato» da lui stesso nominato.

Proprio il rinnovamento radicale della classe dirigente democristiana è l'aspetto centrale della «prima tappa» della svolta di piazza del Gesù. Che è infatti cominciata a gennaio, quando una buona parte di segretari cittadini e regionali sono stati rinnovati. L'innesto fra la «nuova generazione», emersa in questi mesi in periferia, e quella parte della generazione precedente (Mancino, Mattarella) scampata a Tangentopoli e forse non per caso proveniente dalla sinistra dc, dovrebbe formare la nuova classe dirigente post-democristiana. Non per caso, sul rinnovamento dei vertici insistono molti documenti locali (ultimi, ieri, quelli dell'Emilia Romagna, di Milano), nonché un testo sottoscritto da una settantina di parlamentari e promosso da un gruppo di «martinazzoliani» della prima ora (Francenzi, Agrusti, Matulli), oggi su posizioni moderate rispetto all'«estremismo» di Rosy Bindi. La quale Bindi, per la verità, sembra sornata, ma si rivela nella sostanza, al ruolo di apripista rispetto ad un segretario caratterialmente assai più tranquillo. Il drastico rinnovamento di



Testa a testa sul Popolo tra vecchio nome e «Partito popolare»

ROMA. Se non si chiamerà più Dc, come si chiamerà il Biancofiorino dopo la costituzione dell'«Eur» Partito popolare, quasi sicuramente. Con l'aggiunta di europeo, molto probabilmente. Nelle settimane passate, per raccogliere un po' di opinioni anche dalla base del partito, *Il Popolo* ha cominciato a pubblicare, in prima pagina, un tagliando destinato agli iscritti: che nome preferite? E perché? Ieri il giornale democristiano ha dato conto delle prime risposte al referendum. Il risultato è un testa a testa tra il vecchio nome, Dc, e quello di Partito popolare.

«Sono giunte migliaia di lettere e di fax», dicono alla redazione del *Popolo* - e nelle indicazioni c'è una sostanziale parità. Mancano ancora pochi giorni, fino al termine della settimana, ma stando almeno ai trend registrati in questo ultimo periodo, il nome che previncerà vincerà di stretta misura. Quasi tutti quelli che hanno scritto al giornale, invece, fanno sapere che «non si tocca» il simbolo del partito, il vecchio scudocrociato. Tutt'al più, qualcuno propone di integrarlo con delle stelle o altre figure stilizzate. C'è molto orgoglio di partito, in alcune lettere che il quotidiano democristiano ha ieri pubblicato, in coloro che chiedono di non cambiare nome. Scrive Maria Bozzetti da vicino Cremona: «Dc, perché le colle sono degli uomini e non dell'idea democristiana». Allo stesso modo la pensa Alberto Desideri, di Manno: «Dc, perché non sono venuti meno gli uomini ideali, ma gli uomini». Non ha dubbi nemmeno Giuseppe Sgaglia, di Parma: «Democrazia cristiana, perché ancora oggi è la sintesi migliore dei valori e degli ideali di tanta gente italiana». E Leonardo Venturini, da Roma: «Non è il nome che deve cambiare, ma sono gli uomini». Ma in tanti propongono anche il nome di Partito popolare. Con qualche aggiunta: «Partito popolare europeo» - è la proposta di Fulvio Rinaudo, da Savignano -, per ricordare che le idee non sono nuove ma che si vuole fare una vera politica. «Partito popolare, con i radici del vecchio, pulizia e avanti con il nuovo», fa eco da Ancona Nello Marcellini. E Gastone Mosci, da Urbino: «Partito popolare, perché ripropone una concezione rinnovata della politica, ricca di valori religiosi, etica e sociale». Lo stesso nome piace a Nino di Bernardo, di Frosinone, «perché siano riscoperti i valori ideali che devono necessariamente guidare l'impegno politico dei cattolici nella società». «Perché deve rappresentare tutte le categorie», aggiunge Giuseppe Bartolacci, da Montefiascone. Piace anche a Francesca Belloni, di Badia Polesine, «per tornare al nome con il quale fu fondata». Se Dc e Partito popolare sono i nomi più gettonati, anche altre proposte sono giunte alla redazione del *Popolo*: Partito popolare democratico cristiano (Sebastiano Calabrò, di Roma), Partito cristiano popolare (Cario Russo, di Calliri, Avellino), Partito democratico popolare cattolico (Elio Valli, che scrive da vicino Varese). Critico sull'iniziativa il vicepresidente del Senato, Luigi Granelli: «È, ha detto ieri, «il surrogato di un referendum».

Fischiato Luca Josi, rivincita dopo il «trionfo» di Intini. Su Segni il segretario dice: «Ho ricevuto critiche, ma non arretrato»

Del Turco batte l'ultimo kamikaze di Craxi

La navicella di Del Turco prende il largo. Nonostante le molte critiche, da destra e da sinistra sulle sue aperture a Segni e Alleanza democratica: «Me le aspettavo, ma era importante ricominciare a parlare di politica». La platea del Psi è incerta e divisa ma comprende e approva lo sforzo del segretario. E dopo aver applaudito Intini fischia Luca Josi, kamikaze craxiano, che propone uno show anti-giudici.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Abbiamo impiegato cinquanta giorni a preparare questa assemblea, se pensi di fare la provocazione ti prendo a schiaffi davanti a tutti...». Poco prima dell'una il pacifico Ottaviano Del Turco perde la calma e affronta a viso aperto uno degli ultimi kamikaze del craxismo: non è Intini, che ha parlato il giorno prima solleticando le corde dell'orgoglio socialista e creando più di un imbarazzo al segretario, ma un giovanotto dall'aspetto deciso, di nome Luca Josi. È lui, il segretario dei giovani socialisti, fan irriducibile di Craxi, che un attimo prima è salito sul palco, proclamando che non intende proprio rinunciare all'intervento, come chiede la presidenza per motivi di tempo: «Magari mi menano - annuncia - ma non me ne vado. Sarebbe questo il mio nuovo?». In platea c'è tumulto: farlo parlare? L'assemblea teme la provocazione e grida no, con fischi e urla, ma Del Turco,



che se l'episodio conferma l'impressione delle prime ore: a parte la pattuglia dei craxiani irriducibili, che considerano l'oggi un errore della storia, Del Turco e il Psi vogliono uscire dalle secche di Tangentopoli, vogliono dare un addio vero al craxismo, ma quasi tentando di parlare di alleanze possibili, senza indugiare troppo in analisi profonde della crisi socialista. Le sue aperture a Segni e ad Ad, in realtà, non sono piaciute a nessuno e sono state

ghiottire bocconi amari per far uscire il Psi dall'isolamento. (a cominciare dal sì alla candidatura di Rutelli a sindaco di Roma). E così ieri all'ora di pranzo, esaurito il capitolo Josi, il numero due del Psi, Enrico Boselli, ha pacatamente ripetuto il verbo di Del Turco, ripetendo le critiche di Intini e compagni. Tra l'altro ha detto un no chiaro all'elezione diretta del capo dello stato che era tornato ad essere un cavallo di battaglia dei craxiani. Quanto al grido «rinnovare senza rinnegare» lanciato dal portavoce di Craxi, Boselli, ha spiegato la posizione del nuovo corso: «Se per continuità si intende che si muoviamo nella tradizione autonomista di Nenni, l'intesa è piena. Però non è possibile ripensare l'autonomismo di oggi senza tener conto della questione morale e del cambiamento delle regole del gioco per il sistema politico». Basta questo per rimettere in piedi il Psi? I dubbi sono venuti ieri da Enrico Manca, che rappresentava Rinascita socialista, da Valdo Spini, neo-adepto di Alleanza democratica e dallo stesso Tamburrano, esponente del vertice di via del Corso voluto da Del Turco. L'ex presidente della Rai accolto senza tensioni nella platea della Fiera, ha spiegato i rischi di subaltermità insiti nell'approccio con Ad, ha insistito sulla necessità del rapporto privilegiato col Pds che non

I vescovi alla Dc «Una federazione dei cattolici»

I vescovi lanciano a Martinazzoli una proposta politica che supera la vecchia «unità dei cattolici» a favore di una nuova formazione «leggera» che sappia «federare» le realtà vitali nuove che esprime la società civile in grande trasformazione. Insomma, una sorta di «Ad» dei cattolici in cui la nuova Dc sappia tenere insieme le diverse istanze cattoliche. Passa la linea del Papa, tramonta quella del cardinal Ruini.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Se l'assemblea Dc saprà evitare la trappola dei personalismi e delle dispute interne, costruendo una formazione politica aperta e leggera, in grado di federare e sintetizzare i molteplici apporti che provengono da una società moderna e complessa, ancora una volta, da questa area del sistema politico, verrà un contributo decisivo allo sviluppo della democrazia nel nostro Paese». Diversamente «la diaspora» dell'elettorato cattolico aumenterà trovando altri approdi. Questo il messaggio, che suona come un ultimatum e che la presidenza della Cei manda, tramite la sua agenzia di stampa Sir, a Martinazzoli ed a quanti si riuniranno domani in assemblea costituente per tentare di gettare le basi di una nuova formazione politica che, oltre a differenziarsi dalla vecchia Dc per una coerente ispirazione cristiana, sappia parlare all'intero Paese sulla base di un progetto che indichi una prospettiva.

Viene, così, corretto il tiro, rispetto al recente appello della presidenza della Cei voluto dal cardinale Ruini che si limitava a riproporre la vecchia formula dell'unità politica dei cattolici, ritenendo l'importante ancora oggi di fronte ai processi di «scristianizzazione». Viene, invece, ripreso il discorso tenuto a braccio ai vescovi il 13 maggio scorso dal Papa, il quale aveva indicato che la nuova strada da percorrere implica la capacità di «come arrivare all'unità da un certo pluralismo» e di come «non perdere il pluralismo nell'unità».

Ecco come è nata l'idea, lanciata ieri dalla Sir, di una nuova formazione politica che sia «in grado di federare» forze cattoliche e di tener conto di spinte provenienti dalla mutata società civile. Insomma, viene evidenziato che non è proponibile oggi l'idea di un «partito cristiano», né una Dc sia pure rinnovata nelle persone e nei programmi. Ci vuole qualche cosa di diverso e di più ampio respiro che somigli più ad una «alleanza», con il compito di «federare», che ad un partito nel senso tradizionale.

E questa anzi - viene sottolineato - la sfida decisiva, che non ha alternative, per la costruzione di un partito nuovo, capace di parlare al Paese con franchezza ed autorevolezza, guardando risolutamente avanti. Dalle due note dell'agenzia, intitolate «L'ora della verità» e «Una nuova formazione politica di ispirazione cristiana», emerge infatti il timore che se non si prende atto che la «decisione prioritaria» di oggi è «il problema dell'identità non solo ideale ma progettuale, storica e programmatica del futuro nuovo partito dei cattolici democratici», la stessa assemblea costituente correrà il rischio di un «fallimento». La posta in gioco, perciò, è di portata storica perché si tratta di partire dalla constatazione che «la crisi della Dc non è solo Tangentopoli, che ne è anzi la conseguenza», ma discende dall'esaurimento di un vecchio progetto che ha spinto larga parte dell'elettorato democristiano verso nuovi messaggi politici. Né si può pensare, al punto a cui si è giunti, che dalla crisi si possa uscire «solo con l'onestà», nel senso di cambiare i dirigenti, «ma con la cultura e con un nuovo progetto». Né basta dire che «un partito cristianamente ispirato non può non essere orientato verso lo Stato sociale». Di fronte al «fallimento dell'assistenzialismo clientelare», occorre saper proporre e dimostrare con i fatti che «lo Stato sociale» significa anzitutto, «modelli efficientemente produttivi, servizi efficienti, occupazione non artificiosa, nuovi spazi partecipativi della società civile e diagrammi di crescita globale del Paese, senza illusioni demagogiche».

Respetto alle posizioni del cardinale Ruini, che aveva puntato tutto sul rinnovamento della Dc attraverso la messa da parte dei corrotti e degli inquisiti e che sembrava prevalere fino a qualche settimana fa, si sta facendo strada la linea indicata dal Papa. Ci si va rendendo conto, di fronte agli orientamenti diversi ed ai fermenti in atto nel mondo cattolico, che la via di una «federazione» può meglio consentire di armonizzare unità dei valori e scelte programmatiche secondo la più aggiornata dottrina sociale della Chiesa.

Giuseppe Fiori Uomini ex

«Le traversie del comunismo mondiale possono ispirare un romanzo storico? Ultimata la lettura di *Uomini ex*, si risponde di sì».

(Nello Ajello, «la Repubblica»)

«La scrittura è secca, essenziale, capace di dare alla narrazione un ritmo ininterrotto».

(Corrado Stajano, «Corriere della Sera»)

«Io trovo che questo libro è molto bello, carico di ironia e di pietà, e vorrei che i giovani lo leggessero: perché questo libro è certamente un racconto, però è un racconto in cui si vive la storia».

(Vittorio Foa, «Babel»)

«È la nostalgia per il romanzo dell'Ottocento che mi fa amare *Uomini ex*».

(Angelo Guglielmi, «L'Espresso»)

«Immerso nella storia tragica del dopoguerra, il libro di Fiori conserva del romanzo il ritmo, le atmosfere, l'esplicito letterario dell'io narrante... Il biografo di Gramsci, Lussu e Berlinguer torna così alle sue radici di narratore (esordì nel 1960 proprio con un romanzo, *Sonettula*)».

(Pier Luigi Battista, «La Stampa»)

30.000 copie

Einaudi